

# FDC

Esperienze,  
informazioni,  
notizie  
del diaconato  
fiorentino

# FDC

## Foglio di collegamento

### Tra inquietitudine e speranza

**S**iamo in un tempo di attesa. L'attesa è condizione e caratteristica del vivere e del divenire di ogni creatura, e segna il tempo che ci è dato. Fa intravedere ciò che la speranza fa vivere nella fede e ciò che i desideri umani auspicano.

L'attesa talvolta, assilla e condiziona i nostri progetti e prepara agli eventi della gioia, ma anche a quelli dolorosi. Educa e fa maturare nella relazione e all'incontro. Entusiasma, ma delude anche rispetto ai progetti pur sempre legittimi. L'attesa fa sperimentare il tempo di Dio e quello degli uomini.

Lasciando però considerazioni di tipo quasi filosofico, ora più che mai siamo in attesa. Siamo in attesa di cambiamenti che inevitabilmente incideranno sui modi di vivere e di essere della nostra Chiesa fiorentina. E' notizia dei primi di giugno della nomina del nostro Arcivescovo, Card. Ennio Antonelli, alla Presidenza del Pontificio Consiglio della Famiglia. Non conosciamo ancora il suo successore e siamo in piena "campagna acquisti" dove si accumulano nomi e congetture.

Non sappiamo se il clamore per gli eventi che hanno investito in questi ultimi tempi la nostra diocesi si attenuerà, e se lo scontento e la delusione che circolano in questi ultimi mesi troverà presto la via di un'armonia e di relazioni nuove, libere da contrapposizioni e interpretazioni divergenti. C'è però da augurarselo e da sperarlo sinceramente.

Per quanto riguarda la nostra Comunità anche il nostro Delegato, Don Mario Landi, ha di recente espresso la disponibilità al suo avvicendamento dopo molti anni di servizio ai diaconi. Inoltre - sempre come diaconato fiorentino- siamo tuttora in attesa che la "riflessione a 40 anni" dal ripristino del diaconato produca un confronto, un dibattito, una condivisione, utili alla presa di coscienza condivisa dell'identità e del ruolo autentico del diaconato. Anche per la partecipazione ai nostri incontri si era in attesa che la revisione dei "grappoli" producesse effetti positivi, ma così ancora non è.

Tutto questo, e probabilmente altro, non trova ancora sbocchi e neppure possibili vie di soluzione. Non ci resta perciò che rimanere in attesa. Attesa però aperta alla fiducia operosa perché tutti possano favorire le condizioni di incontro e di mediazione, di collaborazione e condivisione e, soprattutto, di sincera disponibilità. Non sono forse queste le condizioni e i presupposti di cui ha bisogno la Provvidenza perché possa efficacemente agire in ciascuno e in tutti per una sincera e autentica comunione?

**Roberto Massimo, diacono**

GENNAIO  
GIUGNO 2008

N° 8



## SOMMARIO

- 2** Il Card. Antonelli lascia la diocesi
- 2** Diakonia e Missione
- 3** Trova il tempo
- 4** Appunti sulla teologia del ministero ordinato
- 15** Convivenza estiva
- 15** Formazione permanente del diacono
- 16** Calendario della comunità

## IL CARDINALE ANTONELLI LASCIA LA DIOCESI

“Grazie ai presbiteri diocesani e religiosi (...) grazie ai diaconi, la cui presenza nelle nostre comunità sta diventando sempre più familiare, apprezzata e desiderata: essi sono in rapida crescita numerica e costituiscono un dono prezioso per il presente e una bella speranza per il futuro. Grazie alle religiose (...) grazie ai molti cristiani laici impegnati nelle attività (...).

Non è questo l'unico passaggio dell'omelia del Cardinale Antonelli, in occasione del suo saluto alla diocesi nel giorno della solennità di Giovanni Battista, riferito ai diaconi. In un altro momento –sicuramente parlando fuori dal testo-



ha invitato a valorizzare i diaconi nel proprio ministero e nella corresponsabilità pastorale. Affermazione questa che aveva già sottolineata in precedenza nell'Assemblea del Clero a Montesenario.

Quella del Cardinale era la celebrazione eucaristica di saluto e commiato dalla diocesi in vista del nuovo incarico ricevuto dal Santo Padre nel Pontificio Consiglio della Famiglia, che lo porterà stabilmente in Vaticano.

Ma l'Arcivescovo non si è limitato a porgere ringraziamenti e saluti.

Ha ripercorso il suo ministero a Firenze, augurando al popolo fiorentino di rimanere ancorato alle radici cristiane della sua cultura umanistica e di camminare più concorde e creativo sulle vie dello sviluppo e del bene comune. Nello stesso tempo ha chiesto preghiera e amicizia perché possano sostenerlo nel nuovo incarico.

Il ricordo del Cardinale è andato poi alla gente, alle tante persone che ha incontrato nei sette anni di episcopato a Firenze, ai bambini, alle famiglie, agli operatori nascosti e ai protagonisti di tante testimonianze di solidarietà e di carità. A folle felici di averlo incontrato e di aver incrociato con lui lo sguardo e il sorriso. Fra questi -possiamo riconoscerlo- ci sono anche i diaconi che, forse con un po' di gelosia, avrebbero voluto una maggiore e più intensa frequenza con il proprio Vescovo, che tuttavia non ha mai negato accoglienza, comprensione e incoraggiamento a quanti si rivolgevano a lui.

A tutti ha confessato di portare con sé un'immagine bella della diocesi, nonostante le ombre che mai mancano nelle cose umane, ma che nella prospettiva di Cristo presente nella storia e nella vita personale di ciascuno, possono trovare luce e nuova dimensione.

# DIAKONIA

Quando si presentò la prima occasione di andare in Cameroon, alla Missione della Diocesi a Bamenda, nella North-West Province, che è poi una enclave anglofona in un contesto completamente francofono, per aiutare tecnicamente la costruzione della nuova Chiesa, da don Sergio Merlini, assieme a don Marco Nesti missionari *fidei donum*, fui subito inserito nelle attività ordinarie e straordinarie. Infatti il tempo richiestomi per il cantiere non era poi così tanto ed allora cosa chiedere di più che non essere parte nella vita dei Missionari e provare cosa voglia dire una attività H24 che inizia tutte le mattine colla sveglia alle 5:00 per la prima messa delle 6:00 e la Chiesa inaspettatamente gremita, per terminare a buio già fatto quando l'opportuna prudenza suggerisce di non aprire più a nessuno. Ebbene, anche dopo terminata la costruzione della nuova Chiesa, ad avvenuta inaugurazione, ho sentito una forte attrazione per la Missione di Bamenda sì da ritornarci ancora due volte una delle quali con mia moglie Mirella, colla quale abbiamo veramente maturato un'esperienza lunga un mese estremamente arricchente. Abbiamo capito molte cose di quelle popolazioni, della loro ricerca di Dio e di quanto i nostri Missionari *fidei donum* siano riusciti a spostare le loro coscienze, fino ad ora ancorate a riti e credenze tribali, verso la Verità. Invero partecipare ad una Santa Messa in una delle due Chiese della Missione, la vecchia e la nuova, oppure in una delle innumerevoli *out-station*, cappelle sparse nel vastissimo territorio della Missione nelle quali periodicamente viene celebrata l'Eucaristia domenicale, è, per noi cristiani occidentalizzati, una delle esperienze più gratificanti. Esemplamente è bene far conoscere che all'offertorio tutti, compresi bambini e ragazzi, si alzano e processionalmente sfilano davanti al-

# e MISSIONE



l'altare portando i loro doni: dalla moneta all'uovo, al pezzo di sapone, al rotolo di carta igienica, al frutto, al pollo. Penso che se non recupereremo, come mondo civilizzato, i valori cristiani che furono le basi della crescita, le speranze che potremo lasciare ai nostri figli e nipoti sono veramente poche. E cosa dire del Gemellaggio con la Diocesi di Lira nel Nord dell'Uganda nel contesto del quale sono stato invitato ad interessarmi dell'applicazione *sul campo* delle azioni decise a sostegno della popolazione con particolare attenzione alla riconfigurazione in chiave attuale dell'Ospedale Diocesano di Aber, una struttura da 180 posti letto, e dei 13 Dispensari sparsi nel vastissimo territorio della Diocesi. Qui le condizioni di vita sono ancora più severe che non nella Provincia di Nord-West del Cameroon. La vita si svolge *'da sole a sole'* come usavano dire i nostri nonni e la popolazione vive coi magri frutti che

## TROVA IL TEMPO

Trova il tempo di riflettere,  
è la fonte della forza.  
Trova il tempo di giocare,  
è il segreto della giovinezza.  
Trova il tempo di leggere,  
è la base del sapere.  
Trova il tempo d'essere gentile,  
è la strada della felicità.  
Trova il tempo di sognare,  
è il sentiero che porta alle stelle.  
Trova il tempo di amare,  
è la vera gioia di vivere.  
Trova il tempo d'essere contento,  
è la musica dell'anima.

*Antica ballata irlandese*

danno le povere terre nelle quali si coltiva applicando tecniche arcaiche, senza gli attrezzi necessari ad ottenere quel minimo per sfamare la già stremata popolazione. Le malattie, anche le più semplici, portano così l'aspettativa di vita a non più di 46 anni con una età

media generale a livello nazionale di 16 anni. Qui i Missionari, per la maggior parte Comboniani, hanno il loro daffare per portare avanti l'Annuncio e fare tutto ed insegnare tutto: il potenziale è tanto ma gli strumenti a disposizione sono pochi, dall'esiguità del numero dei Missionari e dei Preti diocesani, alla carenza degli aiuti che arrivano alla popolazione da parte del Governo centrale, dalle Organizzazioni Internazionali, dalle ONG, dai privati. La speranza è però viva e non potrebbe essere altrimenti ed il Signore che tutto vede e che a tutto provvede troverà la via per lenire le sofferenze di tanti fratelli inermi. Il fervore religioso e l'attenzione per la Parola è esemplare ed insegna tanto a noi che invece ci sentiamo... arrivati ed in grado di poterci affrancare dalla religione tradendo così le nostre radici. Ho tratto da questa esperienza una forte ammirazione per chi ha dedicato la vita, od una porzione di essa come i *fidei donum*, o le numerose suore, a queste popolazioni che non conoscono ancora completamente la Parola e Lui che l'ha lasciata a noi e che non riescono ancora ad individuare e prendere coscienza dei *talenti* che sono stati loro affidati. Preghiamo insieme che almeno per il futuro si apra uno spiraglio di speranza che porti alla piena realizzazione del disegno di Dio per questi nostri fratelli più piccoli.

**Carlo Bottai, diacono**

## Appunti sulla teologia del ministero ordinato

Con P. Valerio Mauro abbiamo avuto quest'anno ben tre incontri, di cui l'ultimo in febbraio con presenza del nostro Arcivescovo, Card. Ennio Antonelli.

P. Valerio, Cappuccino e docente di teologia sacramentaria presso la Facoltà teologica dell'Italia Centrale, definisce le sue esposizioni come "appunti sul teologia del ministero ordinato". Ma, più che appunti sono interventi ampi e di un certo spessore teologico ed ecclesiologicalo che spingono alla riflessione, alla presa di coscienza e, soprattutto, all'approfondimento. Specialmente per i molti interrogativi che pongono.

Per esempio, la visione sacerdotale di Israele e quella della Chiesa. La pluralità dei ministeri nella chiesa primitiva e l'approdo attuale al ministero, ordinato al servizio del popolo tutto sacerdotale, dove tutto si gioca sulla diaconia di Cristo.

I molti interrogativi che il relatore pone, meritano di essere presi in attenta considerazione attraverso una riflessione partecipata e condivisa, non soltanto al nostro interno (e sarebbe già un successo), ma soprattutto nelle nostre comunità, con i nostri pastori.

(R.M.)

La discussione post-conciliare sul ministero ordinato è stata molto articolata e ricca di suggestioni importanti. Certamente, come in altri aspetti della riflessione teologica, la dimensione ermeneutica è stata un elemento decisivo per l'impostazione della ricerca e la valutazione dei risultati raggiunti. Partendo proprio dalle questioni di ermeneutica biblica intorno al ministero, E. Castellucci ha recentemente proposto cinque «nodi cruciali», intorno ai quali si può raccogliere una sintesi adeguata in merito alla teologia sul ministero ordinato.<sup>1</sup> In questa mia succinta relazione seguirò le tracce delineate da Castellucci, inserendo alcune osservazioni sia personali che in riferimento ad altri autori. I cinque nodi cruciali, sopra accennati e sulla cui proposta mi trovo in sintonia, sono: le principali questioni di ermeneutica biblica relative al ministero; il rapporto fra i dati del Nuovo Testamento e la tradizione ecclesiale; il problema della teologia post-conciliare sul ministero nell'articolazione del rapporto tra fondazione cristologica ed ecclesiologicala; la distinzione fra elementi immutabili del mini-

sterio e altri storicamente determinati, dovendo poi precisarne il rapporto; e, infine, la questione della spiritualità ministeriale. Seguiamo l'ordine dell'elenco nella loro analisi.

### **I.1 Le principali questioni di ermeneutica biblica relative al ministero**

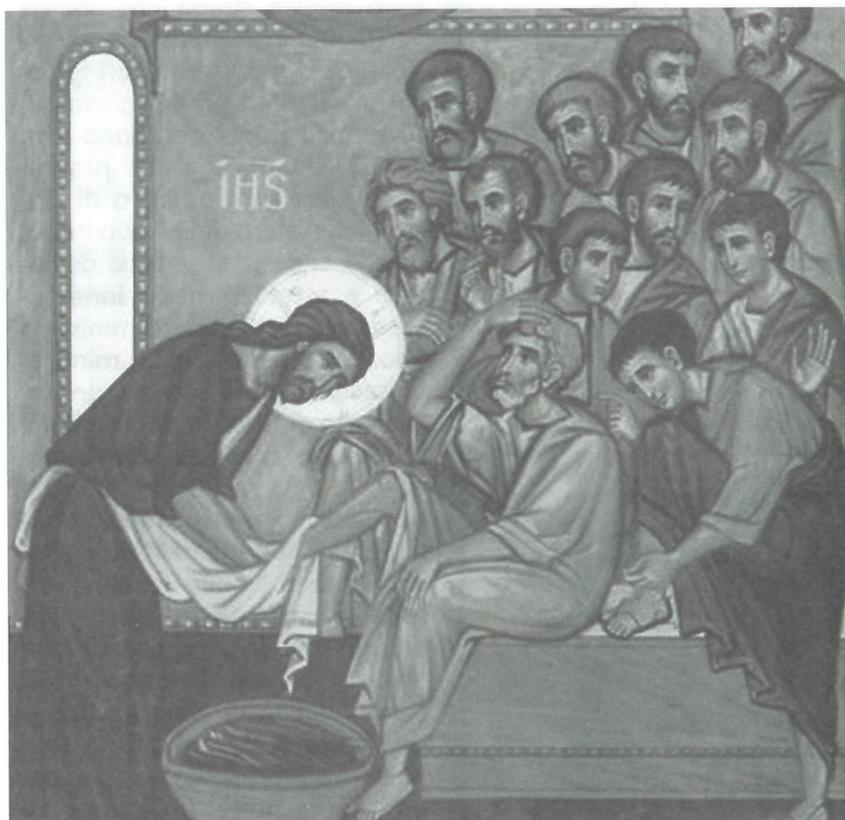
Le questioni ermeneutiche intorno ai dati che la Scrittura offre sul ministero nella Chiesa sono raggruppabili intorno a tre interrogativi di fondo. Per prima cosa occorre affrontare il rapporto fra i dati dell'Antico Testamento e quelli del Nuovo: in particolare, quale sia il rapporto fra la visione sacerdotale d'Israele e quella assunta dalla comunità cristiana. In secondo luogo, dovrà essere tematizzato criticamente il rapporto fra la pluralità di fatto dei ministeri all'interno delle prime comunità cristiane e la pretesa di una sintesi teorica che suppone lecito parlare di «ministero». Infine, l'ultima questione, da coordinare con le precedenti, verte sul nodo fondamentale del Nuovo Testamento al quale agganciare la realtà del ministero. Non si tratti altro che di quanto la

teologia classica interpretava attraverso il concetto teologico di «istituzione da parte di Cristo». La teologia sacramentaria attuale ha preso le distanze da quella prospettiva classica, ma resta pur sempre da collegare l'esistenza di un ministero all'interno della Chiesa all'esperienza storica di Gesù e della prima Chiesa. Il punto fondamentale sembra essere la cena di Gesù oppure l'invio in missione dei Dodici. Ma abbiamo anche tentativi di collegamento con la missione e la consacrazione del Figlio, come anche altre elaborazioni teoriche.

#### *I.1.1 Prima questione ermeneutica: il rapporto fra i dati dell'Antico Testamento e quelli del Nuovo Testamento.*

Il problema del rapporto fra i dati dell'Antico Testamento con quelli del Nuovo va ben oltre la questione del ministero, ma certamente deve essere riproposto anche in questa sede. Chiaramente, il punto cruciale verte sulla dimensione sacerdotale, insieme a tutto quanto le è connesso, come l'esercizio del culto, il senso della liturgia e l'idea del

<sup>1</sup> Cf il suo saggio introduttivo a M. Qualizza (ed.), *Il ministero ordinato. Nodi teologici e prassi ecclesiale*, (ATI Library), San Paolo, Milano 2004. Dello stesso autore l'articolato manuale: E. Castellucci, *Il ministero ordinato*, (Nuovo corso di teologia sistematica, 10), Queriniana, Brescia 2006.



sacro. Una posizione equilibrata dovrà essere molto attenta a quel principio di continuità e discontinuità che costituisce il rapporto fra le due Alleanze. Questo permetterà di evitare i diversi scivolamenti sia verso un rinnovato marcionismo da una parte, giudicando in modo negativo la dimensione culturale dell'Antico Patto, sia verso un'assunzione acritica e allegorica delle figure culturali veterotestamentarie, che non possono andare oltre in valore profetico. Con l'attribuzione, che di fatto è stata compiuta, della qualifica sacerdotale ai ministri cristiani si è toccata una questione di fondo. Possiamo accettare di comprendere la figura di Gesù Cristo e i riti cristiani attraverso una qualifica sa-

cerdotale? Viviamo in un tempo segnato dall'idea di desacralizzazione, idea ritenuta necessaria nella comprensione del ministero dopo le esasperazioni di una certa teologia medievale e moderna. La spinta a desacralizzare il ministero cerca una integrazione con la spinta alla secolarizzazione tipica della nostra cultura. Al tempo stesso spinge alcuni autori ad una valutazione funzionale del ministero, in contrapposizione con la classica prospettiva ontologica. La questione è delicata perché implica tutto il processo di revisione o stravolgimento del ministero, partito dalla Riforma e che si è inserito anche in ambiti della teologia cattolica. Anche qui posizioni estreme da una parte de-

ducono direttamente dal sacerdozio di Cristo il sacerdozio ministeriale, giustificandone così nome e funzioni. In altre precomprensioni teologiche troviamo il rifiuto totale di una qualunque qualifica sacerdotale del ministero cristiano, sulla scia delle posizioni dei riformatori, ma anche pagando il debito ad una certa visione democratica della Chiesa.

Un approccio critico ed attento al dato biblico sembra sempre più necessario. Gli studi, fra i quali sono esemplari quelli del p. Vanhoye,<sup>2</sup> sottolineano negli scritti del Nuovo Testamento un continuo e costante rifiuto di attribuire qualifiche sacerdotali ai ministri cristiani. Venendo a Gesù, poi, la narrazione evangelica non gli attribuisce alcun titolo sacerdotale. Anzi, si giunge al punto da ritenere fondamentale per il rapporto di comunione con Dio un evento così antisacrale come la morte per crocifissione. Siamo di fronte ad una chiarissima discontinuità fra la linea sacerdotale dell'Antico Testamento e la novità evangelica. Anche quei passi che attribuiscono un'interpretazione sacrificale alla morte di Gesù sulla croce (soprattutto vari testi di Eb, ma anche Mt 28,2; Gv 18,28; 1Cor 5,7 e Rm 3,25) trasformano radicalmente l'idea di mediazione del culto sacerdotale levitico, passando da uno schema culturale e rituale ad una donazione esistenziale, dall'idea di separazione a quella di solidarietà. Nella vita del Figlio di Dio fatto uomo assistiamo a un cammino umano che viene letto, sotto un certo punto di vista, come una progressiva assimilazione delle varie

<sup>2</sup> Cf, soprattutto, A. Vanhoye, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote secondo il Nuovo Testamento*, (Saggi di teologia), LDC, Leumann - TO 1990.



situazioni tipiche della realtà umana segnata dal peccato.<sup>3</sup> Anche la ripresa di titoli sacerdotali attribuiti al nuovo popolo di Dio (cf 1Pt e Ap) contribuisce a spogliare il ministero cristiano di una qualifica sacerdotale e culturale. In ogni caso, il Nuovo Testamento presenta chiaramente una discontinuità fra il ministero ecclesiale e il sacerdozio dell'Antico Testamento.

Partendo da questo punto indiscutibile, la riflessione biblica e teologica può e deve fare un

passo ulteriore, perché attraverso l'epistolario paolino troviamo una "comprensione sacerdotale del ministero apostolico". Paolo usa termini liturgici e sacrificali per indicare le sue fatiche apostoliche di evangelizzatore. In Rm 15,16 la terminologia sacerdotale dell'Antico Patto esprime la novità dell'annuncio evangelico e la sua accoglienza nell'intimo dei cuori, il tutto ad opera dello Spirito di Cristo. Lo stesso Vanhoye, sulla base dei dati del Nuovo Testamento, mette in ri-

lievo questa strada che spinge verso una comprensione sacerdotale del ministero. L'atteggiamento di offerta deve coinvolgere tutto il popolo cristiano (Rm 12,1s), chiamato a fare proprio l'atteggiamento oblativo di Cristo. Il ministero del Nuovo Patto, invece, si pone al servizio dell'unica e assoluta mediazione sacerdotale di Cristo: "Il ministero apostolico è dunque un ministero sacerdotale a servizio del sacerdozio di Cristo e a servizio del sacerdozio comune" (Castellucci).

In questo rapporto fra discontinuità e continuità dall'Antico Testamento al Nuovo Testamento, tuttavia, occorre mantenere un'asimmetria teologica di fondo e di origine: la presa di distanza dal sacerdozio levitico è prioritaria, ma non solo. A mio parere bisogna aggiungere come questa presa di distanza sia fondante per l'assunzione di una qualifica sacerdotale per i ministri cristiani. L'unica mediazione che esiste nella Nuova Alleanza è quella di Cristo. Anzi, secondo l'espressione di G. Moioli, possiamo declinare l'affermazione di 1Tm 2,5 su Cristo unico mediatore dicendo che Cristo è la mediazione verso il Padre. In Cristo i battezzati hanno accesso libero e pieno al Padre (cf Rm 5,2), in lui e da lui ricevono il dono dello Spirito. Questa mediazione coincide con la Persona stessa del Figlio fatto uomo nella carne, ma reso vivificante in eterno nello Spirito di santificazione.

<sup>3</sup> Leggiamo in questo modo testi come "pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì" (Eb 5) e "apparso in forma umana, umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2). Infine, il battesimo nel Giordano ricevuto da Gesù ha un valore profetico relativo alla sua morte in croce. Quell'evento è rivelativo della figliolanza divina di Gesù, ma è anche assunzione della missione che lo rende agnello/servo di Dio che prende su di sé il peccato del mondo, missione destinata al suo culmine nella morte, che Gesù stesso definisce un battesimo da ricevere (Mc 10).

*I.1.2 Seconda questione ermeneutica: valutazione del rapporto fra il dato di fatto del Nuovo Testamento sulla pluralità dei ministeri e la sintesi teorica di un «ministero».*

La riflessione teologica sui ministeri all'interno del Nuovo Testamento si è dovuta confrontare con vari fattori che l'hanno resa delicata. Possiamo indicare, fra tutti: la diversità di prospettiva degli autori sacri; l'occasionalità e la frammentazione degli scritti; la diffusa attesa escatologica per il ritorno del Signore Risorto. Questo ultimo punto, come notava Y. Congar, ha un suo valore preciso perché implica un sostanziale disinteresse da parte della Chiesa primitiva verso quelle che saranno chiamate le istituzioni ecclesiastiche. Di fatto, secondo la testimonianza del testo biblico, l'iniziale ministero apostolico dei Dodici si è diversificato in ragione delle sopraggiunte necessità (cf episodio di At 6) e in relazione di una escatologia compresa come sempre più dilazionata nel tempo (la posizione di Ef 3 è ben diversa da quella di 1Ts). Per questi motivi non abbiamo la possibilità di estrapolare una precisa ecclesiologia neotestamentaria. Quanto affermato vale prima di tutto per l'intero assetto ecclesiale, ma ha una ricaduta anche sulla realtà del ministero.

Alcuni studiosi sono giunti a formulare ipotesi estreme, che non sono state accettate dal Magistero cattolico, ma hanno ricevuto riserve anche da una notevole parte della riflessione teologica.<sup>4</sup>

Tuttavia, al di là del valore delle ipotesi sostenute, questi studi hanno messo in evidenza una realtà di cui prendere atto: dai dati che il Nuovo Testamento presenta sui vari ministeri, è impossibile dedurne, in modo immediato, una loro comune origine. In altre parole, parlare di «ministero» non è immediatamente deducibile dalle parole sui ministeri che il Nuovo Testamento ci offre. Per questo motivo, biblicamente fondato, l'idea teologica di quello che la tradizione cattolica chiama «istituzione del ministero» ha bisogno di una riflessione accurata e precisa.

Il Nuovo Testamento presenta un'evoluzione dei ministeri cristiani in tre tappe: la vita della prima comunità di Gerusalemme; l'inizio dell'espansione dell'annuncio nei territori pagani, secondo la tipica espressione per cui "la Parola si diffondeva"; il consolidamento delle comunità cristiane dopo la morte degli apostoli. La prima fase coincide con la vita della comunità di Gerusalemme, nella quale resta fondamentale il ruolo dei Dodici. Nell'opera lucana sono fatti coincidere con gli apostoli: la missione apostolica è la missione dei Dodici. Lo sviluppo storico seguente presenta prima la comparsa dei sette, poi quella dei presbiteri e dei profeti. Nella seconda fase, più o meno dal 45 al 65 d. C., agli apostoli ed ai presbiteri si aggiungono i dottori, gli episcopi e i diaconi. I presbiteri sembrano legati solo alla comunità di Gerusalemme, mentre scompare il ruolo dei Dodici. Non si parla più dei sette, ma

compaiono numerosi carismi, difficili da inquadrare in una classificazione sistematica (cf 1Cor). Nell'ultima fase, la terminologia resta ancora diversificata secondo i vari autori. Le lettere di Giovanni parlano di presbiteri. Le pastorali parlano di episcopi (letteralmente: sorveglianti) e diaconi. In tutte le fonti di quel periodo, però, si affaccia la preoccupazione per consolidare la vita di fede delle comunità di fronte al manifestarsi di interpretazioni erronee e devianti dell'evento cristologico. Siamo di fronte alle prime interpretazioni eterodosse della persona di Gesù il Cristo: di fronte a queste devianze o eresie occorre custodire il deposito consegnato dagli apostoli (cf 1Cor 11 e 15).

Questa diversificazione, che accompagna tutto lo sviluppo del canone neotestamentario, può essere ricondotta ad un'origine comune? La risposta è determinata dalla comprensione che si assume sulla figura dei Dodici apostoli. Il ministero, che Gesù ha loro affidato, si esaurisce con la loro vita o in qualche modo era trasmissibile e, di fatto, è stato trasmesso? In seconda battuta, poi, questa trasmissione, che sembra avere una linea di continuità nella storia, avviene nella comunità ecclesiale in quanto tale oppure è legata soprattutto ad una relazione personale? In altre parole, deve essere messo a tema se e in quale modo il ministero nella Chiesa di coloro che sono venuti dopo i Dodici si innesta nel loro proprio ministero apostolico.

La riflessione esegetica converge

<sup>4</sup> Pensiamo alla tensione fra istituzione derivata e carismi originari nel libro *Preti, perché?* di H. Küng del 1971. Oppure ad una serie di articoli di J. Moingt, comparsi sulla rivista *Études* negli anni '70, presentava l'ipotesi di una doppia funzione ministeriale nella Chiesa, dall'alto per imposizione delle mani e dal basso per elezione da parte della comunità.

nell'affermare, all'interno del ministero dei Dodici, la distinzione fra alcuni elementi loro propri e non trasmissibili da altri che sono stati consegnati alle generazioni dei credenti. Fra i primi possiamo mettere in evidenza il ruolo simbolico del numero dodici: la scelta di Gesù è in ordine alla restaurazione delle dodici tribù d'Israele. L'elezione di Mattia in At 1 segna l'unica volta in cui si crede doveroso ricomporre il numero dei Dodici, a diretta testimonianza della continuità fra il Gesù terreno e il Cristo risorto. Ai Dodici compete, poi, di dare una fisionomia normativa alla Chiesa e all'Evangelo, attraverso la formazione del canone. Fra gli elementi trasmessi alle generazioni successive abbiamo la missione di annunciare il Vangelo e di battezzare, di guidare una comunità e di ripetere il gesto della frazione del pane. Questi e altri elementi sono trasmessi in forma ecclesiale attraverso l'apostolicità della dottrina sia in una modalità ministeriale, che indica l'apostolicità del ministero. T. Citrini conclude così una sua riflessione: "Il ministero ordinato sorge con la Chiesa, come elemento costitutivo di essa; non anteriormente a essa, di cui è totalmente in funzione; non posteriormente alla comunità cristiana concepita come già costituita. Questo è vero sia da un punto di vista storico, nell'origine concomitante della Chiesa e del ministero apostolico dalla pasqua di Cristo e dal dono dello Spirito; sia da un punto di vista logico, in relazione alla Chiesa di tutti i tempi". In questa successione di forma, al tempo stesso, ecclesiale e personale è possibile inquadrare il gesto rituale dell'imposizione delle mani, presentato soprattutto da 1Tm 4 e 2Tm 1, oltre che da At 6 ed Eb 6,2 (dove è qualificato



come «dottrina»). Attribuirvi una qualifica sacramentale non sarebbe altro che un'interpretazione forzata, guidata da una comprensione *a posteriori*. Resta pur vero che il gesto dell'imposizione delle mani si configura come elemento rituale per la trasmissione di un carisma che coinvolge sia Dio che l'apostolo: è gesto per un dono dall'alto, attraverso l'apostolo. In questa realtà rituale e umana ritroviamo quella logica che porterà in seguito alla determinazione dei gradi dell'ordine, in base alle necessità storicamente determinate della comunità ecclesiale e dell'annuncio evangelico.

*1.1.3 Terza questione ermeneutica (da coordinare con le precedenti): a quale nodo fondamentale del Nuovo Testamento agganciare la realtà del ministero (ultima cena, invio in missione dei Dodici, missione e consacrazione del Figlio, altre elaborazioni teoriche).*

Intorno all'estrema diversità solo accennata di ministeri e compiti, si dipana e s'intreccia un filo ros-

so: la diaconia di Cristo. La presentazione CEI del Pontificale romano rinnovato presenta proprio la diaconia di Cristo come principio costitutivo del ministero ordinato. Ogni ministero del Nuovo Testamento è costituito per il servizio, è diaconia della comunità e dell'Evangelo. Ogni diaconia evangelica deriva da Cristo, che è venuto per servire e non per essere servito (Mc 10,45). Al radicamento cristologico un'adeguata riflessione sull'origine del ministero deve coordinare un fondamento ecclesiologicalo, all'interno del quale troviamo il luogo principale dove deve essere esercitata la diaconia del ministero. In modo parallelo allo sviluppo della categoria sacerdotale, anche quella diaconale diventa in Cristo un rovesciamento delle attese umane e veterotestamentarie. La testimonianza paolina non fa che confermare in modo categorico la testimonianza evangelica. In più, consegna la dimensione della diaconia all'esercizio dei ministeri ecclesiali: la missione di Cristo, servo del Padre, è caratterizzata dal servizio e ogni auto-

rità che Cristo ha trasmesso alla sua Chiesa è espressa nella medesima logica diaconale. La diaconia di Cristo si presenta come principio interpretante dell'*exousia* ricevuta dai Dodici, secondo i Sinottici. Interpreta pure la missione secondo la visione giovannea, modellata sulla vita di Gesù: "come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (Gv 20).

In sintesi, dall'insieme di questi nodi problematici viene rimessa davanti alla riflessione teologica la questione della realtà dell'istituzione del sacramento. Notiamo come alcune posizioni contemporanee di teologia sacramentaria rifuggono dalla questione tradizionale dell'istituzione dei singoli sacramenti. Su questo punto è stata determinante la tesi di K. Rahner sulla precedenza ontologica alla Chiesa, sacramento fondamentale, rispetto ai singoli sacramenti che ne risultano la massima realizzazione nella storia. Anche coloro che prendono le distanze da Rahner, presentando i sacramenti come una possibilità di adesione immediata all'evento Cristo, rifuggono dal cercare una nuova interpretazione alla domanda scolastica sull'istituzione dei singoli sacramenti. Senza voler scendere sul campo di un dibattito ancora in corso, possiamo limitarci in questa sede a cercare di trovare un'origine del ministero che sia radicata nell'evento cristologico e concludere con le parole di E. Castellucci: "il ministero che viene delineato dal Nuovo Testamento è quel carisma che, prolungando un aspetto della missione apostolica dei Dodici, si specifica come servizio

all'edificazione della comunità con l'autorità e l'esempio che vengono da Cristo, morto, risorto e vivo alla destra del Padre. Edificazione che si esercita nella proclamazione autorevole della Parola di Dio, nella guida pastorale della comunità, nel coordinamento dei carismi di ogni battezzato per un loro esercizio nella carità e nell'esercizio di alcune funzioni liturgiche: battesimo, imposizione delle mani e probabilmente celebrazione eucaristica. Il ministero rende così presente l'opera salvifica di Cristo, radunando la comunità attorno al Signore ed aiutandola quindi ad essere Chiesa di Cristo."

## **1.2 Il rapporto fra i dati del Nuovo Testamento e la tradizione ecclesiale**

Il secondo punto da affrontare implica una valutazione critica in base ai dati del Nuovo Testamento su come la tradizione ecclesiale ha interpretato il ministero. Punto specifico è quel processo che ha ricevuto il nome di sacerdotizzazione prima, sacralizzazione poi, giungendo a determinare la classica figura ministeriale dell'epoca tridentina.

### *1.2.1 Il processo di sacerdotizzazione: una valutazione di sintesi*

La domanda di fondo nasce all'interno di un dato storicamente accertato. L'interpretazione che la Chiesa ha dato del suo ministero ha trasformato la visione evangelica e kerigmatica della primitiva comunità in una progressiva sacerdotizzazione. Già dalla fine del I secolo, ma certamente in modo massiccio dal III

secolo il ministero ecclesiale assume figure tipiche del sacerdozio levitico. Questo processo, vissuto all'interno dell'epoca patristica, è stato denominato «sacerdotizzazione». Il motivo è ovvio. Tuttavia, nonostante l'assunzione di queste figure sacerdotali dell'Antico Patto, i ministri della Chiesa dei Padri mantengono una pluriformità di funzioni e servizi verso il popolo di Dio. Per lo stesso Origene la predicazione è una funzione sacerdotale. I vescovi sono pastori attraverso la predicazione e la cura del gregge, basta pensare alla *Regola pastorale* di Gregorio magno. Dall'alto Medio Evo, invece, il processo ha subito una deriva riduttiva in senso culturale, il cui segno evidente è finita per essere la quasi equiparazione delle figure presbiterale ed episcopale, in virtù della medesima *potestas* che hanno nei confronti del sacramento eucaristico: poiché entrambe hanno il potere di «produrre» il Corpo di Cristo (*potestas conficendi Corpus Christi*) si crede che la priorità della figura episcopale sia solo giurisdizionale.<sup>5</sup> Ora, tutto questo processo avvenuto lungo la storia, è stato un tradimento del dato evangelico oppure ci troviamo di fronte ad uno sviluppo adeguato ai tempi? Dobbiamo parlare di rivoluzione? Oppure di involuzione e/o evoluzione?<sup>6</sup> In una serie di ricerche confluite in due libri densi e articolati, il domenicano E. Schillebeeckx sottolinea anche la progressiva concentrazione dei carismi di molti nel carisma di pochi: il processo di sacerdotizzazione sarebbe andato di pari passo con l'estromissione

<sup>5</sup> Solo con il Vaticano II la Chiesa cattolica raggiungerà una condivisa comprensione della sacramentalità dell'episcopato (cf LG 21).

<sup>6</sup> Sul primo millennio resta fondamentale lo studio del p. Gy, *Etudes sur le sacrement de l'Ordre*, Paris 1957.

della dimensione carismatica e ministeriale di tutto il popolo di Dio, in cambio di una concentrazione di poteri nella classe clericale.<sup>7</sup> Al di là delle conclusioni cui giunge, la ricerca del p. Schillebeeckx è vasta e puntuale. Due punti, però, non sono soggetti ad una interpretazione così univoca come lui la presenta. Prima di tutto, all'interno del Nuovo Testamento stesso troviamo un'evoluzione delle funzioni ministeriali: la situazione descritta dalle lettere pastorali non corrisponde più a quella della comunità di Corinto. Non siamo di fronte a un dato normativo perché interno al canone? Inoltre, egli assume come dato fondamentale la supposta imitazione dei culti pagani che sarebbe avvenuta nella Chiesa dei primi secoli. Ora, certamente i Padri hanno adoperato un linguaggio comune alla cultura dell'epoca, ma l'interpretazione sacerdotale che hanno dato del ministero deriva da una riflessione tipologica sui dati dell'Antico Testamento: sarebbe cristologica e, quindi, legittima. Possiamo parlare di uno sviluppo creativo da parte della comunità cristiana. Resta il fatto, però, sopra accennato che il dato di fondo del Nuovo Testamento deve rimanere sempre un criterio normativo per valutare ogni espressione storica che di fatto ha assunto il ministero nella Chiesa. Pertanto, molte espressioni e visioni sorte nel Medio Evo, come interpretazioni quasi esclusivamente sacrificali del ministero, devono essere valutate una deviazione dal dato evangelico. Certamente, nel loro contesto hanno custodito alcuni

aspetti fondamentali della fede, specialmente di quella eucaristica, e si possono trovare giustificazioni storiche. Hanno, però, spostato l'accentuazione della fede vissuta sul piano di una religiosità naturale, che tende sempre a snaturare la novità evangelica.

### 1.3 Il problema della teologia post-conciliare sul ministero:

#### *l'articolazione del rapporto tra fondazione cristologica e/o ecclesiologica e il suo riflesso sulla figura ministeriale*

Dalla fondazione alla rappresentazione: così si presenta, alla fine, la questione sopra indicata. Voglio dire che impostare la fondazione del ministero in chiave cristologica oppure ecclesiologica, conduce ad esiti diversi nella considerazione dell'agire del ministro ordinato.<sup>8</sup> Diamo per assodato che una qualunque impostazione è legittima purché giunga all'altro polo della questione. Per esempio, ogni impianto cristologico è valido, sia dall'alto che dal basso, purché raggiunga l'altra determinazione. La cristologia dal basso dei Sinottici giunge alla glorificazione divina dell'uomo Gesù di Nazareth, mentre la cristologia dall'alto giovannea giunge alla comprensione della piena umanità del Figlio fatto carne. La scelta dell'una o dell'altra prospettiva dipende da fattori forse estranei alla teologia in senso stretto, forse dalle precomprensioni dei singoli autori. In una visione ecclesiologica equilibrata e rispettosa di tutti i dati del Nuovo Testamento, cristologia e pneumatologia dovranno inte-

grarsi reciprocamente. Non posso separare l'evento Cristo dall'evento dello Spirito, la missione del Figlio da quella del suo Spirito. Questo vuol dire che non solo esiste una tensione nella Chiesa, ma questa tensione è costitutiva della Chiesa stessa: la tensione fra quanto è stato realizzato e quanto deve essere ancora realizzato. Solo nell'eskaton realizzato si comporrà senza distinzione la tensione fra carisma e istituzione, fra già e non ancora, fra Chiesa e mondo. All'interno di questa comprensione teologica il ministero ordinato si pone fra la cristologia e l'ecclesiologia. La Chiesa non si identifica con il suo Signore: abbiamo una eccedenza di Cristo nei confronti della Chiesa (così il Sinodo dei vescovi del 1971). Questa eccedenza costituisce uno scarto, un luogo all'interno del quale si pone il ministero: il ministero è sempre dentro la Chiesa eppure di fronte ad essa; si pone come segno e strumento personale e visibile dell'invisibile priorità del Cristo. Lo stare di fronte alla comunità è il modo ministeriale di stare dentro la comunità stessa, senza uscirne mai fuori: "Con voi sono cristiano, per voi sono vescovo", diceva Agostino. In questa prospettiva la teologia del carattere acquista una dimensione relazionale. Secondo una teologia elaborata sempre in modo molto discreto dalla grande teologia cattolica e dal Magistero, è in virtù del carattere che il ministro agisce *in persona Christi*. Ma la stessa teologia ha sempre parlato di un agire *in persona ecclesiae*: la dimensione ecclesiale arricchisce la figura ministeriale. Confi-

<sup>7</sup> Cf E. Schillebeeckx, *Il ministero nella Chiesa*, (Biblioteca di teologia contemporanea, ), Queriniana, Brescia; *Per una Chiesa dal volto umano*, (Biblioteca di teologia contemporanea, ), Queriniana, Brescia.

<sup>8</sup> Fra le altre conseguenze, il ministro diventa rappresentativo di Cristo o della Chiesa, con il suo agire *in persona Christi et/vel/aut Ecclesiae*.



gurati in modo nuovo a Cristo, i ministri sono in una altrettanto nuova relazione definitiva con la comunità. La dimensione della «definitività» nella relazione custodisce da una parte l'origine cristologica della salvezza e dall'altra la destinazione ecclesiale della medesima salvezza. Una comprensione relazionale del carattere ministeriale è al servizio della mediazione salvifica di Cristo nei confronti della sua Chiesa. In conclusione, possiamo aggiungere come, probabilmente, bisognerà comprendere ancora meglio il radicamento del ministero nella Chiesa locale, luogo concreto dove si attua la missione della Chiesa.

#### **I.4 Rapporto fra gli elementi immutabili e quelli storicamente determinati del ministero**

Su questa prospettiva hanno lavorato molti autori, le cui conclusioni sono state accettate o respinte, tanto dal Magistero quanto dalla comunità degli studiosi. Resta vero che la crisi di identità del ministero, soprattutto presbiterale, mette in gioco il valore di questa prospettiva. Due elementi emergono su tutti: la questione dei cosiddetti gradi dell'ordine e le diverse figure ministeriali messe al confronto con l'esercizio dei *tria munera*. Dalla pluralità dei ministeri del Nuovo Testamento passiamo ad una cri-

stallizzazione che diventa grande «Tradizione» ecclesiale nel II secolo con le lettere di Ignazio di Antiochia e viene sigillata liturgicamente in ambito romano dalla *Traditio apostolica* dello pseudo-Ippolito: gli svariati ministeri e carismi del Nuovo Testamento sono ridotti alla triade vescovo, presbiteri e diaconi. E' proprio questa triade articolata che subisce l'evoluzione della sacerdotizzazione, poi sacralizzazione sopra accennata, fino ad essere codificata dal concilio di Trento: esiste un sacerdozio della Nuova Alleanza connotato dal sacrificio della Nuova Legge (l'Eucaristia), entrambi istituiti da Cristo. Nella *mens* dei decreti tridentini la pre-

cedenza compete al sacrificio eucaristico: il sacerdozio nella Chiesa è legato alla possibilità di attuare il sacrificio. Di per sé Trento non si impegna a determinare la qualifica teologica della distinzione dei tre gradi. Lascia una formulazione che deve ricevere un'interpretazione generica di disposizione divina, piano divino.<sup>9</sup> Il Vaticano II ha due passi sulla triade ministeriale. LG 28 riconduce l'istituzione del ministero, inteso globalmente, direttamente a Cristo, mentre la suddivisione del ministero è attribuita alla *potestas* della Chiesa. In fondo, LG 28 si impegna meno del decreto tridentino. In PO 2 la formulazione è più impersonale. Si usa un passivo, forse teologico. In altre parole, si lascia aperta la porta per una possibile istituzione del presbiterato da parte di Cristo stesso.

In sintesi, il ministero in senso globale si pone al servizio della continuità ecclesiale, cioè della fedeltà al Vangelo (o Tradizione). Questo ministero di garanzia nei confronti della fedeltà al Vangelo è vissuto in pienezza nel ministero episcopale, e viene partecipato in modo diverso nei ministeri presbiterale e diaconale. Le cose potrebbero cambiare nel futuro, giungendo ad una diversa articolazione? Per quanto riguarda la triade classica sembra teologicamente certo che si debbano escludere ulteriori trasformazioni di quanto lungo la storia ha stabilito la Tradizione della Chiesa. Le figure ministeriali possibili, al di sotto di quella episcopale, sembra che siano ormai esaurite nella distinzione fra presbiteri e diaconi. Nella Tradizione viva della Chiesa, fino ad ora, non si

apre altro spazio per ulteriori figure sacramentali del ministero. Quale debba essere il compito dei ministri viene espresso da un'altra triade. Sono i *tria munera* ministeriali, cioè l'annuncio della Parola nelle sue varie forme, la santificazione e la cura pastorale (cf LG 25-29 e poi PO 4-6). I passi citati dai documenti del Vaticano II danno sempre un primato cronologico all'annuncio e un primato di valore alla presidenza eucaristica. Sembra legittimo declinare questa presidenza per i diaconi nel servizio alla comunità che si riunisce per l'Eucaristia. In primo luogo, va sottolineato che il luogo teologico principe dove si esercitano i *munera* è la Chiesa locale. In secondo luogo, la distinzione fra l'essere e il fare dovrebbe essere spostata nell'ambito del medesimo luogo teologico. In modo particolare per il ministero non solo vale il classico adagio filosofico dell'*agere sequitur esse*, ma bisogna scoprire il valore determinante dell'*esse sequitur agere*, come scriveva l'attuale cardinale Kasper: "la funzione fa parte integrante dell'essere del ministro". E già la CTI nel 1971 sottolineava come l'esercizio del ministero dipende dalle varie situazioni concrete in cui si esercita. Anche qui il filo conduttore è il dono carismatico che il ministro ordinato riceve per una dedizione stabile e personale all'edificazione della comunità, nella linea del ministero apostolico e in nome di Cristo, attraverso l'annuncio autorevole della parola di Dio, gli uffici sacramentali e la guida della comunità cristiana. Ovviamente, per tutti e tre i *munera* la pienezza del loro esercizio

si realizza sempre nell'ufficio episcopale. L'annuncio della Parola può raggiungere una formulazione definitiva attraverso atti particolari del collegio episcopale e del ministero petrino. La santificazione del popolo di Dio attraverso la liturgia e i sacramenti assume una dimensione simbolica singolare nella trasmissione del carisma apostolico attraverso la consacrazione episcopale. La guida della comunità diventa la capacità di coordinare una sintesi evangelica dei carismi e dei doni di tutto il popolo affidato, in comunione con l'intera Chiesa.

### 1.5 La questione della spiritualità ministeriale

Abbandonata ogni sacerdotizzazione indebita ed esasperata, la spiritualità del ministro cristiano si gioca intorno ad alcuni fattori, tra i quali mettiamo in evidenza i seguenti: la carità pastorale, come nota caratteristica; l'esercizio del ministero come alimento della vita spirituale; la struttura diocesana della spiritualità del ministro ordinato; l'armonia fra i diversi *munera* derivati dal sacramento. Mi limito qui ad una riflessione di sintesi. La dimensione costitutiva del ministro ordinato è soprattutto l'esercizio del suo ministero. Essere stati consacrati per essere inviati: qui sta la peculiare consacrazione del ministro alla persona di Gesù Cristo. Non si tratta assolutamente di una riduzione alla visione funzionalista del ministero. Il ministero non ha il suo fondamento in una questione di competenze o di capacità lavorative, più o meno esercitate, ma è radicato nel dono dello Spirito rice-

<sup>9</sup> La sacramentalità dell'episcopato, raggiunta nella sua espressione chiara solo con LG 21, è stata preceduta però dalla Costituzione apostolica *Sacramentum ordinis* di Pio XII, con la quale si precisava che il gesto voluto da Cristo per la trasmissione del sacramento era l'imposizione delle mani (da parte di un vescovo?).



Nella redazione lucana il brano non contiene esplicitamente l'invito a porsi alla sequela di Gesù, ma di fatto, dopo la promessa del Signore di diventare pescatori di uomini vivi, lo seguirono. Alla metafora della pesca si coniuga la missione di annunciare l'Evangelo. Il discepolato del ministro è intimamente connesso con la missione. Questa connessione inerisce alla Chiesa stessa, la comunità dei discepoli di Gesù, inviati nel suo Spirito, effuso su di loro la sera di Pasqua: «Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi. Ricevete lo Spirito santo.» (Gv 20).

## I LA TEOLOGIA DEL DIACONATO

### II.1 Una catechesi mistagogica sul diaconato

La preghiera di ordinazione dei diaconi è tratta con qualche ampliamento o variazione dal Sacramentario Veronese. La formulazione rispecchia chiaramente quella di una *tôdah*, tipica preghiera ebraica, che C. Giraudo presenta come forma originaria della preghiera eucaristica cristiana. Al di là del dibattito sulle origini della preghiera eucaristica cristiana, originata dalla *tôdah* (cf voci di provenienza diversa come Giraudo e Gese) oppure dalla *berakah* per altri autori (come Bouyer e oggi Mazza), sulla struttura formale della *tôdah* non vi sono dubbi. Si tratta di una preghiera concepita in virtù dell'Alleanza alla quale Dio si mantiene fedele (*tôdah* deriva dalla radice JDH, «conoscere, appartenere reciprocamente»). Consapevole e fiduciosa della fedeltà di Dio a se stesso, la comunità credente si rivolge a Dio stesso in un contesto di prova o di richiesta. La dinamica della preghiera inizia sempre con il ricordo di quel-

vuto, che la teologia individua come una singolare relazione ontologica con il mistero di Cristo e della sua Chiesa, relazione ulteriore a quella battesimale. Questo dono, tuttavia, ha il suo significato nella missione per cui è donato. Contiene in se stesso una «tensione a...». Il ministro è trasformato interiormente nella sua relazione battesimale con Cristo e la Chiesa perché diventi segno trasparente del Cristo inviato agli uomini, del suo *essere dato per*.

Per chiudere questa riflessione, provo a rileggere la narrazione lucana sulla chiamata dei primi discepoli, lasciandola come un'immagine rappresentativa dell'essere ministro nella Chiesa. Rispetto agli altri sinottici, Luca colloca in un tempo posteriore l'episodio della vocazione, che Marco e Matteo mettono all'inizio della predicazione di Gesù. In particolare, la cornice che inquadra tutto è l'episodio della pesca miracolosa, sconosciuta agli altri sinottici, ma presente in Gv 21. I due racconti presenta-

no sequenze e particolari molto simili: confronto tra Gesù e Simone, un primo lancio di reti senza frutto, l'ordine del Signore di riprovare, seguito con fiduciosa obbedienza dai pescatori, il miracolo della pesca, la fede di Simone espressa in modo plastico e gestuale, una promessa del Signore stesso. Non c'è da stupirsi delle due diverse collocazioni, all'inizio della vita pubblica di Gesù e nel contesto delle apparizioni del Risorto. I piccoli nuclei dei racconti evangelici furono tramandati oralmente senza una cornice precisa. E' quindi possibile a Luca di connotare l'episodio come una scena di vocazione, a Giovanni come un'apparizione del Risorto. Più che la differenza, dovrebbe colpirci il legame tra le due impostazioni: il discepolo è costituito tale essenzialmente dalla vocazione e dalle apparizioni del Risorto. Non si diventa discepoli di Gesù per scelta, ma per chiamata. Non si è discepoli di un programma di vita, ma di una persona vivente, il Cristo Signore.

lo che Dio ha operato: l'elenco delle meraviglie e dei prodigi compiuti in favore del suo popolo permette che l'assemblea riunita acquisti rinnovata fiducia nella fedeltà del suo Signore e possa rivolgersi a Lui chiedendo un nuovo agire per la salvezza del popolo. Siamo davanti al passaggio da quella che per Giraudò è la dimensione anamnética a quella epicletica, cioè dalla memoria all'invocazione. Il passaggio è segnato formalmente da una particella verbale, che dall'ebraico ritroviamo in tutte le formulazioni anaforiche greche, siriane e latine (meno nelle traduzioni moderne): «E ora...». Il senso è evidente: «come tu, Dio, hai operato prodigi nella nostra storia, così ora mostrati nella tua fedeltà operando ancora una volta, oggi, in questa circostanza nella quale ti chiediamo...». Testi esemplari di questa struttura formale li troviamo in Ne 8, in una forma ampliata, in strutture più brevi ma illuminanti in Gn 32 e At 4.

Come le altre preghiere di ordinazione, anche quella al ministero del diaconato segue questo dinamismo. La prima parte è anamnética e ripropone l'azione del Padre per mezzo del Figlio nella potenza dello Spirito, che struttura ed edifica la Chiesa attraverso carismi e ministeri. Si richiama poi la scelta dei leviti, posti al servizio del tabernacolo. Si passa, infine, a richiamare la scelta dei sette perché collaborassero al ministero degli apostoli. Questa memoria permette il passaggio alla fiduciosa invocazione: l'effusione dello Spirito santo sui candidati al ministero perché, nella pienezza del dono ricevuto (lo Spirito settiforme), possano esercitare con fedeltà l'opera del ministero. La preghiera si chiude con l'indicazione dell'atteggiamento fonda-

mentale al quale dovranno uniformarsi i diaconi, immagine sacramentale del Figlio venuto per servire.

Da notare alcuni particolari. La mediazione cristologica è meno accentuata rispetto alle altre preghiere di ordinazione, mentre è più esteso l'accento ecclesiologicalo. Traspare in modo chiaro come la diversità dei carismi e dei ministeri nasca in quanto esigenza della crescita del corpo ecclesiale (cf 1Cor 12). Il riferimento a Lv 3,6-9 ha una sfumatura cultuale. Penso che, per una corretta ermeneutica, sia da mantenere soprattutto l'idea dell'aiuto che la concretezza del tipo di servizio. Il senso veterotestamentario da conservare ancora oggi non è tanto l'oggetto cultuale proprio del ministero diaconale, cioè il suo servizio all'altare, quanto il valore di cooperazione e servizio nei confronti del pieno ministero, oggi quello episcopale come nella visione antica era il sommo sacerdozio. Il secondo testo scritturistico di riferimento è At 6. Oggi dovrà essere ripreso in tutta la pienezza della sua dimensione caritativa, da non declinare secondo una visione puramente assistenziale. Si tratta di un dono dello Spirito in vista di una piena partecipazione alla mensa eucaristica.

E. Lodi parla del diaconato come di un ministero di frontiera, incaricato di guarire e sanare le conseguenze del peccato. Il ministero episcopale e sacerdotale garantirebbero dai peccati, mentre il ministero diaconale offrirebbe una medicina per le conseguenze dei peccati, attraverso l'olio risanante della carità e il vino consolante della Parola. A mio parere, la qualifica di ministero di frontiera potrebbe essere declinata in una dimensione più personale. Abbiamo un ministero di frontiera non solo perché trova il

luogo dove essere esercitato in situazioni marginali della vita sociale ed ecclesiale, ma soprattutto perché esprime la frontiera del ministero: là dove inizia il senso di ogni ministero. Mi spiego meglio. Da un punto di vista funzionale i compiti diaconali possono essere vissuti ed esercitati da laici in situazioni particolari e con le debite approvazioni della gerarchia ecclesiastica competente. Sappiamo bene quali consuete domande sono poste dalla gente. E le risposte non sempre convincono. Ora, il diacono riceve una consacrazione speciale, pur rimanendo nella medesima operosità ministeriale generica, a parte alcune situazioni limite. Ma questo significa e sottolinea come sia avvenuta una trasformazione prima di tutto nella sua stessa persona! Non sono le azioni compiute che inseriscono il ministro in una nuova trama di relazioni ecclesiali, ma è il dono ricevuto dall'alto. È l'agire di Dio che trasforma le relazioni ecclesiali della persona e la rende prima di tutto in quanto tale una novità nel tessuto relazionale della Chiesa. Qui sta la frontiera diaconale, posta al sorgere di ogni ministero. Se la fonte e la pienezza del ministero è nella figura episcopale, la figura diaconale ricorda alla Chiesa intera che *l'incipit* di ogni ministero, il suo farsi luce, attraversare la frontiera per essere sia nella Chiesa che davanti ad essa, è un dono dall'alto. E questo dono configura a Cristo servo. Attraverso l'immagine di Cristo servo possiamo recuperare il servizio liturgico, quello della carità organizzata, l'annuncio della Parola. L'esercizio del ministero, come già detto, consolida interiormente l'immagine ricevuta: quella del Signore Gesù, fatto servo per gli uomini per ricondurli al Padre.

## CONVIVENZA ESTIVA

Venerdì 29, sabato 30 e domenica 31 agosto 2008

### TORREGLIA (Colli Euganei)

Villa Immacolata  
Abbazia di Praglia,

### PADOVA

Basilica del Santo  
Basilica di S. Giustina  
Prato della Valle  
Piazza delle Erbe

### VICENZA

Santuario di Monte Berico  
Teatro Olimpico  
Palazzo della Ragione



Relatore Mons. Pier Luigi Gusmitta, Delegato per il Diaconato e Direttore Ufficio Famiglia della diocesi di Vigevano

## FORMAZIONE PERMANENTE DEL DIACONO\*

### Caratteristiche

63. La formazione permanente dei diaconi è un'esigenza umana, che si pone in continuità con la chiamata soprannaturale per servire ministerialmente la Chiesa e con l'iniziale formazione al ministero, al punto da considerare i due momenti come appartenenti all'unico organico percorso di vita cristiana e diaconale. Infatti, «per chi riceve il diaconato vi è un obbligo di formazione dottrinale permanente, che perfezioni e attualizzi sempre più quella richiesta prima dell'ordinazione», in modo che la vocazione «al» diaconato continui e si riesprima come vocazione «nel» diaconato, attraverso la periodica rinnovazione del «sì, lo voglio» pronunciato il giorno dell'ordinazione.

Deve essere dunque considerata — sia da parte della Chiesa, che la impartisce, sia da parte dei diaconi, che la ricevono — come un mutuo diritto-dovere fondato sulla verità dell'impegno vocazionale assunto.

Il fatto di dover continuare sempre ad offrire e ricevere l'adeguata formazione integrale costituisce, per i Vescovi e per i diaconi, un obbligo non trascurabile.

Le caratteristiche di obbligatorietà, globalità, interdisciplinarietà, profondità, scientificità e propeedeuticità alla vita apostolica di tale formazione permanente sono costantemente richiamate dalla normativa ecclesiastica e sono ancor più necessarie se la formazione iniziale non fosse stata conseguita secondo il modello ordinario.

Tale formazione assume i caratteri della « fedeltà» a Cristo e alla Chiesa e della «continua conversione», frutto della grazia sacramentale vissuta nella dinamica della carità pastorale propria di ogni articolazione del ministero ordinato. Essa si configura come scelta fondamentale, che esige di riaffermarsi e di riesprimersi lungo gli anni del diaconato permanente, attraverso una lunga serie di risposte coerenti, radicate e vivificate dal «sì» iniziale.

\* *Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti*, Congregazione per l'educazione cattolica – Congregazione per il clero, 22/02/1998

- **Assemblea dei preti e diaconi**  
8-10 settembre (Lecceto)  
12-14 gennaio 2009 (La Calza)  
18 giugno 2009 (Montesenario)
- **Ordinazioni al Sacro Ordine del Diaconato**  
Domenica 12 ottobre 2008
- **Istituzione Lettori e Accoliti**  
Domenica 11 gennaio 2009
- **Candidature**  
Domenica 3 maggio 2009
- **Assemblea Pastorale Diocesana**  
Sabato 25 ottobre 2008
- **Esercizi spirituali per presbiteri, diaconi, religiosi (Lecceto)**  
10- 14 novembre 2008  
24-28 novembre 2008  
1-5 dicembre 2008
- **GIORNATE DELLA COMUNITÀ**  
Domenica 26 ottobre 2008  
*Sofferenza e disagio nell'ambito familiare*  
Domenica 26 aprile 2009  
*Famiglia e ministero del diacono*  
21 giugno 2009  
*Diaconato e iniziazione cristiana*
- **INCONTRO CON L'ARCIVESCOVO**  
Sabato 7 febbraio 2009
- **FORMAZIONE PERMANENTE**  
Lunedì 29 settembre 2008  
*Clero e laicato nella Chiesa dal I al XII secolo*  
Lunedì 17 novembre 2008  
*Collocazione cristologia, trinitaria ed ecclesiologica del ministero ordinato*  
Lunedì 16 marzo 2009  
*Catechesi e predicazione (ministero ed omelia)*
- **CONVIVENZA ESTIVA**  
29, 30 e 31 agosto 2009
- **RIUNIONE DEL CONSIGLIO DELLA COMUNITÀ**  
Lunedì 22 settembre 2008  
Lunedì 26 gennaio 2009  
Lunedì 23 marzo 2009  
Lunedì 25 maggio 2009
- **RIUNIONE DEI "GRAPPOLI"**  
Settimana 8-12 settembre 2008  
Settimana 12-16 gennaio 2009  
Settimana 9-13 marzo 2009  
Settimana 11-15 maggio 2009

